

## 1. Duemilacinque

: *bullette ottone a stella... saliscendi uso toscana... carrucole con gancio... chiodi a testa piatta... eccole le sue parole, come piccoli oggetti intelligenti che cerchino nell'uso prima ancora che nella voce il loro senso vero, il loro modo, macchina per fare i bordi... per l'acquisto di pelli di serpente e di cocodrillo... viti cacciavite e rondelle... iene, leopardi, sciacalli ed uccelli preparati per l'imbalsamazione... martelli serrature e chiavi... Hotel Métropole (Cairo), tutte le città, le foreste e i mari in uno scaffale, solo che qui non c'è l'idea di contemplarli: bisogna toccarli, usarli, magari venderli, dieci lire al giorno... quattrocento chiavi per serrature... cartavetro... bilancini porcellana ovali novanta... bulloni e dadi... viti a legno... grilletti gelosie... colla... monete Menelik... savoiarde... martellini... nodi esempio cinque... molle da fabbro di quelle da poter prendere i secchi... viti senza fine... di seguito somme sottrazioni percentuali, tutto al decimale, tutto presto indecifrabile. Sullo stesso foglio, sempre a matita, «partiti da Asmara ore 6 giunti a Jeclezan ore 10 sera ove ci accampiamo. Siamo in cinque, ma la carovana, fra ascari, conduttori e guide, ammonta a sedici persone. Venti muli. Strade nessuna. Uno*

sparo di fucile fa latrare un mondo di scimmie. Paciono tanti cani. Le tende vengono alzate in riva a un ruscello. Si circonda l'accampamento con tanta legna accesa, onde tenere distanti le bestie feroci come leoni, leopardi, giaguari, sciacalli, iene, serpenti, coccodrilli. Fumiamo il sigaro, si chiacchiera e buonanotte».

Quel che mi resta della sua voce sta ancora per poco su alcuni fogli sparsi, spartiti irrimediabilmente senza chiave come se ne trovano molti in ogni mercato di cianfrusaglie e che io ho trovato in casa, dentro una scatola per sigari. Sono linee regolari che mi sembrano sempre piú pallide, tracciate nell'anno 1905, quando «Il Secolo XIX», ancora contemporaneo al proprio nome nonostante le date, in un giorno di ottobre diceva, muore, ad Amiens, Jules Verne, l'autore di *Ventimila leghe sotto i mari*. E non solo il fondo dei mari, ma anche l'Africa, in quegli anni, è ancora un continente da esploratori piú che da parchi naturali. In questi appunti, però, non c'è nulla di veramente notevole, se non quel passaggio senza passaggi fra l'universo esatto delle viti e dei chiodi in cui lui era immerso e il territorio indefinito delle esperienze che aveva provato a scegliere o in cui, forse, era incappato.

Altri fogli piú piccoli, strappati in modo deciso ma rozzo da un quaderno a quadretti, mostrano una sequenza cerebrale, prima ancora che emotiva, per molti aspetti identica. Sempre nel 1905. Ancora cataloghi di ferramenta, ancora cifre e percentuali, l'odore certo di una bottega, e «carissima e adorata Gina, vergo queste poche righe con grande

fatica dalla mia cameretta qui alla Foce il giorno 24 giugno '905 e purtroppo, malgrado il tuo pietoso desiderio non vedo la possibilità di trovar rimedio al mio immediato destino – per quanto io almanacchi, per quanto io cerchi di ragionare col cervello forse esaltato ma sano –, non vedo in quale modo sia possibile scongiurare la catastrofe che mi sovrasta a breve scadenza».

Gio Magnasco è nato a Torino nel 1865 ed è morto a Genova nel 1925. Era alto un metro e ottanta. A quarant'anni è perfettamente glabro e veste sempre di nero. Amava dire che la sua vita era iniziata solo dopo un primo lungo viaggio di ritorno. Ha fondato la piú grande ditta di ferramenta dei suoi tempi, con sede nella via storica della sua città d'adozione, famosa, soprattutto, per un cimitero smisurato dove ora Gio Magnasco è sepolto. Aveva la pelle chiara, due occhi che si vedevano e i capelli ricci. Aveva piedi lunghi ventinove centimetri e amava i casi del gioco, le scommesse superflue. Ha un solo padre, ma diverse madri: evento stravagante, che tuttavia non è mai riuscito a prendere per il verso giusto. Preferiva tacerne.

Di lui a me, suo pronipote, non rimane nessuna fotografia, nessun mobile, nessun oggetto e naturalmente nessun ricordo personale. Solo queste poche informazioni, non tutte degne di fede, i fogli dentro la scatola per sigari e un «Quaderno delle storie dei chiodi», in cui Gio Magnasco, uomo lui di nessun libro o quasi, sembra voler tentare un'improbabile fondazione della sua di-

sciplina – la ferramenta – attraverso storie ricostruite in proprio o, come sembra piú verosimile, apprese da altri.

La sua di storia mi rimane attraverso questi oggetti futili, insieme ad altri, ancora piú deperibili, che Gio Magnasco, istintivamente, disseminò con parsimonia ed efficacia lungo un non ineludibile cammino. Sono i racconti, chissà quanto deformati, attraverso i quali Gio Magnasco è riuscito, generazione dopo generazione, nello sforzo profetico di diventare un ricordo. Di nessuno, ormai, in particolare, ma di molti che ignorano caparbiamente di restar legati fra loro attraverso i fili della sua ragnatela, e che lo credono di volta in volta un banchiere, un emigrante, un innamorato, un gaucho, un usuraio. Per giungere a tale, credo inconsapevole, risultato, Gio Magnasco, prima degli anni in cui poi tacque per sempre, in numerose occasioni, a chi credeva degno di una storia sua, raccontava di gesti e qualche volta di doni. Lo faceva fra una vite e una rondella, in passeggiate a tempo perso, sembrava, sui moli. Pare scegliesse il suo «ascolto» con grande cura e in tempi molto lunghi, perché, diceva, non è facile, neppure per me, riconoscere chi costruisce da chi se ne va leggero come il fumo del sigaro.

Ecco, per tutta una prima parte della sua vita Gio Magnasco credette di essere proprio questo, un costruttore, come il secolo in cui era nato. E anche se alla fine fallí mirabilmente, è molto probabile che di chi vuol tenere insieme il mondo riuscisse a comprendere il semplice e ingenuo tormento.

A me, che cerco di aggiustare la sua storia di storie sospettando di fallire al momento dell'inizio, Gio Magnasco ha forse lasciato in eredità una laboriosa mania per le connessioni, le giunture, i passi perduti. Un'eredità di ferramenta cromosomica. Questo sí. E poi il talento per i cartelli d'avviso, che Gio Magnasco appone per tutta la vita a ogni oggetto di sua invenzione o, come preferiva si dicesse, ai suoi piccoli e grandi restauri, «Maniglia a doppio senso», «Fare attenzione: il libro è in realtà una trappola per topi», «Martello a testa mobile, usare solo dal basso in alto», «Chi tocca, riponga». Uno di essi campeggia ancora, ed è una reliquia, sulla maniglia dello sciacquone nel cesso di una vecchia casa di campagna. È costruito con la tecnica elementare delle lettere anonime, ritagliando i caratteri a stampa di un numero ingiallito della «Domenica del Corriere», e raccomanda ininterrotto ad ogni utente: «Tirare adagissimo».